

La politica nel laboratorio di Miglio

DAVIDE GIANLUCA BIANCHI

Lo scorso anno ricorreva il centenario della nascita di Gianfranco Miglio, scomparso nell'agosto 2001 pochi mesi dopo aver lasciato il Senato, al termine della XIII legislatura.

Studioso onnivoro e multidisciplinare, per vocazione, Miglio è stato innanzitutto il Preside della Facoltà di Scienze politiche dell'Università Cattolica, incarico che ricoprì ininterrottamente dal

1959 al 1988 (quando venne collocato fuori ruolo per raggiunti limiti d'età). Non a caso amava ripetere che tale incarico gli fosse proprio e lo connotasse, non meno di quanto il Maigret di George Simenon venisse invariabilmente indicato come il "commissario". In occasione del centesimo genetliaco,

la "sua" università – a cui aveva disposto che fossero lasciati tutti i suoi beni e diritti, nel caso in cui, alla sua morte, non fossero in vita la moglie e il figlio – gli ha tributato un importante convegno, i cui atti sono ora raccolti nel volume *La politica pura. Il laboratorio di Gianfranco Miglio*, a cura di Damiano Palano (Vita e pensiero, pagine 336, euro 28,00). Oltre all'ampia introduzione e al saggio critico del curatore, il

lettore ha la possibilità di apprezzare – nell'ordine in cui compaiono nel volume – i contributi di Pierangelo Schiera,

Giuseppe Duso, Mario Tronti, Massimo Cacciari, Carlo Galli,

Alessandro Campi, Luigi M. Bassani, Paolo Colombo e Vittorio E. Parsi e Lorenzo Ornaghi, e un ricordo del figlio Leonida. Il titolo è particolarmente felice e in linea con

l'interpretazione che Miglio dava agli studi politici. Suo intendimento, infatti, era quello di descrivere analiticamente i rapporti politici e i comportamenti umani in tale sfera, a uno stadio di "purezza" simile a quello che si riscontra nei laboratori delle scienze mediche e biologiche. Vi era in lui l'idea che vi fosse un unico metodo scientifico,

valido sia per le scienze naturali che per le scienze sociali, fondato su principi molto esigenti. Il suo lavoro era, e voleva essere, empirico non oltre però i confini della speculazione concettuale, senza alcuna concessione alle analisi quantitative. La metodologia politologica dei giorni nostri vedrebbe probabilmente in questo passaggio una contraddizione fatale; si deve sottolineare, tuttavia, che Miglio ha avuto il grande merito di indicare, per così dire, una via europea – per lo più di lingua tedesca – allo studio dei fenomeni politici, alternativa al mainstream anglosassone, che rappresenta un giacimento irrinunciabile per chi si rivolta alla "teoria politica", anche con gli stilemi metodologici *up-to-date*. Il politologo comasco era molto affascinato dal dualismo dei comportamenti umani e dalle diverse regole a cui questi ultimi sono sottoposti nelle convenzioni sociali: da un lato le cose del potere, con il loro veticismo e il vincolo coattivo dell'obbedienza (ciò che chiamava "obbligazione politica"); dall'altro il dispiegarsi dell'iniziativa privata e della libertà determinazione degli uomini, che nel suo linguaggio prendeva il nome di "contratto-scambio". Nell'ultima stagione della sua vita, quando guardava con interesse al federalismo, coltivò l'illusione che i due momenti potessero trovare una sintesi, quasi fosse possibile rendere libera e volontaria anche l'obbligazione politica. Anche qui non è difficile vedere una contraddizione, che però – ancora una volta – non inficia il valore del suo contributo alle discipline politologiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

